Marsilio Fondazione Nord Est

Nord Est 2016

a cura di Stefano Micelli e Silvia Oliva

SINTESI PER LA STAMPA

Premessa
Francesco Peghin

Un anno di svolta
Stefano Micelli

Il quadro economico: un anno positivo che lascia molte questioni aperte
Gianluca Toschi

2015 anno anomalo: un mercato del lavoro "trainato" dagli incentivi e dalle riforme
Bruno Anastasia e Silvia Oliva

Le tendenze demografiche: segnali preoccupanti
Davide Girardi

Premessa
Francesco Peghin

Sedici anni fa, quando la Fondazione Nord Est fu costituita con l'obiettivo di studiare e raccontare un tessuto economico, sociale e territoriale di grande successo internazionale, pochissimi avrebbero previsto che in breve tempo l'economia di questo territorio, le sue imprese, la sua classe dirigente avrebbero vissuto accadimenti e trasformazioni così travolgenti che da un lato ne avrebbero fortemente messo in discussione quelle che allora sembravano "magnifiche sorti e progressive" e dall'altro avrebbero fatto emergere anche incoraggianti novità.
E' innegabile che le vicende di questi anni, soprattutto dal "turning point" Lehman Brothers del 2008, hanno parecchio abbattuto quel diffuso senso di superiorità meritocratica e morale e quel pensiero di essere migliori rispetto ad altre parti d'Italia (non solo del Sud) che accompagnavano le azioni e le dichiarazioni della classe dirigente del Nordest.
Gli accadimenti nel campo dell'economia, della politica e della finanza richiedono già da tempo un necessario bagno di umiltà e un cambio di prospettiva.
Non più politiche isolazioniste e la convinzione di poter fare da soli "nonostante" e "contro", ma un Nordest che, sfruttando le incredibili eccellenze e gli esempi che anche in questi anni difficili stanno emergendo nei campi dell'impresa, della scienza e del sociale, sappia ripensarsi. Ripensarsi giocando una partita coesa con il resto di un Paese che, dopo avere perso moltissima competitività, deve necessariamente accelerare quelle riforme e quel cambio di mentalità che lo rendano in grado di fronteggiare le sfide delle rivoluzionarie trasformazioni che l'economia e la società globalizzate stanno portando.
Il Rapporto Nord Est di quest'anno entra propositivamente nel vivo di queste trasformazioni.

Un anno di svolta

Stefano Micelli

L'anno appena trascorso ha segnato una svolta per il Nord Est. Dopo anni di contrazione del prodotto interno lordo e di difficoltà sul mercato del lavoro, le aspettative sul fronte dell'economia e dell'occupazione erano orientate al rialzo. Forti di un contesto macroeconomico decisamente favorevole, le imprese potevano guardare ai mercati internazionali con maggiore fiducia; le importanti innovazioni legislative in materia di lavoro (Jobs Act e decontribuzione del lavoro a tempo indeterminato) facevano presagire un importante rilancio dell'occupazione e una stabilizza- zione del lavoro precario grazie agli incentivi fiscali introdotti dal governo Renzi; la fiducia generata da un rinnovato scenario nazionale e internazionale suggeriva un rilancio dei consumi interni e degli investimenti che avrebbe dovuto contribuire in modo significativo a dare forza alla ripresa economica e all'occupazione.

In questo contesto sostanzialmente favorevole ha preso avvio una fase di rilancio economico registrata da tutti i principali indica- tori macroeconomici. Dopo otto anni segnati da una crisi finanzia- ria ancora in parte irrisolta, l'economia del Nord Est è cresciuta sul fronte dei consumi, degli investimenti e, soprattutto, dell'export. Una manifattura di qualità ha dimostrato di saper evolvere rispetto ai vincoli imposti da un mercato sempre più competitivo trascinando con sé una serie di attività terziarie, dalla ricerca alla comunicazione, in grado anch'esse di innovarsi e di proiettarsi in una nuova dimensione di crescita.

Nella redazione del rapporto della Fondazione Nord Est dello scorso anno avevamo indicato in modo esplicito il tema della discontinuità rispetto a un paradigma di crescita che è necessario lasciare alle spalle. La fine della crisi – questo il senso del rapporto del 2015 – non coincide in alcun modo con un generico ritorno al passato, né con la possibilità di fare riferimento a ricette e soluzioni consolidate. Significa piuttosto approfittare di un contesto macroeconomico favorevole per mettere in moto forme di crescita in grado di valorizzare le specificità di un territorio rispetto alle sfide imposte da una divisione del lavoro a scala internazionale. La congiuntura favorevole del 2015 avrebbe dovuto altre parole, un'opportunità per testare nuove for- mule produttive e nuovi assetti di organizzazione territoriale su cui coinvolgere il mondo produttivo e la comunità nel suo insieme.

A ben guardare l'anno appena trascorso ha fornito alcune risposte significative. I grandi cambiamenti in atto hanno confermato alcune delle potenzialità di questo territorio, legate principalmente a un modello manifatturiero particolarmente innovativo e originale, ma insieme hanno messo in evidenza i limiti di un sistema economico che stenta a generare istituzioni e assetti territoriali all'altezza delle sfide poste dall'economia globale. I gravi problemi della Banca Popolare di Vicenza e di Veneto Banca e di altre banche locali di minori dimensioni sono i segni più evidenti di una difficoltà che riguarda la capacità del Nord Est di sviluppare e consolidare forme di governo del territorio e una classe dirigente di qualità.

La crisi del sistema bancario veneto non giunge isolata: arriva dopo anni di incompiute e fallimenti che hanno riguardato, più in generale, il mondo delle istituzioni, della ricerca (la vicenda di Veneto Nanotech è il caso più emblematico), la gestione delle

grandi opere (si veda a proposito la vicenda del Mose), l'organizzazione di infrastrutture chiave come l'Alta velocità. A differenza di altre occasioni perdute, la perdita di valore delle banche popolari territoriali comporta implicazioni dolorose legate al risparmio delle famiglie e alla messa in discussione di legami di fiducia che hanno da sempre caratterizzato il Nord Est nel suo complesso. Ciò rende ancora più urgente una riflessione sulla governance di questo territorio.

Per contro, nell'anno in cui il Nord Est si è ritrovato più vulnerabile, il sistema metropolitano milanese ha dimostrato le sue capacità grazie al successo ottenuto dall'Expo in termini di visitatori e di prestigio internazionale. Mentre il Nord Est si scopriva epicentro di una crisi finanziaria nazionale e internazionale, tradito da leader incapaci di affrontare le forze della crisi globale, Milano vedeva rinascere una propria vocazione europea e internazionale. Nel momento in cui il Nord Est registrava per la prima volta la sua fragilità economica, Milano ritrovava l'orgoglio di metropoli capace di catalizzare attorno a sé investimenti e talenti. La rinascita di Milano come metropoli di riferimento ha implicazioni importanti per il futuro della nostra area. Nel recente passato anche la Fondazione Nord Est ha promosso l'ipotesi di un baricentro metropolitano legato al triangolo compreso fra Padova, Venezia e Treviso. Questo nucleo metropolitano ha stentato a prendere forma prima di tutto nella consapevolezza dell'opinione pubblica e, in modo ancora più esplicito, nelle scelte delle amministrazioni locali di riferimento. Dopo il 2015 è auspicabile un cambiamento di prospettiva che consenta di valorizzare le potenzialità economiche del Nord Est nel quadro di nuovi riferimenti territoriali.

Un quadro macroeconomico in miglioramento

I numeri dell'economia del Nord Est per il 2015 sono generalmente positivi. Dopo un periodo di contrazione del prodotto interno lordo che si protraeva, salvo interruzioni episodiche, dal 2008, l'anno appena trascorso registra una ripresa che si attesta allo 0,8%. Ciò che rende interessante questo valore è anche la sua composizione: nel Nord Est tornano a crescere i consumi (+1,3%), grazie a una ritrovata fiducia dei consumatori, e tornano a crescere gli investimenti (+1%) dopo anni di declino preoccupante. A sottolineare un quadro positivo vi sono anche i valori legati alle esportazioni (+5,8% rispetto all'anno precedente) a conferma della competitività della nostra manifattura anche in uno scenario economico internazionale sempre più difficile da prevedere e da interpretare.

L'ottimismo suscitato dalle statistiche del 2015 va considerato con la dovuta cautela. È ancora fuori luogo parlare di ripresa vista la distanza dei valori dai livelli pre-crisi; conforta tuttavia che le previsioni più accreditate confermino per il 2016 la dinamica di crescita innescata nel 2015 (Prometeia stima una crescita dell'1,3% per l'anno in corso) grazie a una ritrovata fiducia dei consumatori, ai massimi dal 2007 a oggi, e delle imprese. Dopo anni caratterizzati da una percezione negativa del contesto economico, i consumatori dimostrano una fiducia crescente consolidando un trend che ha la sua origine dalla metà del 2013. Per quanto riguarda le imprese, le attese sulla produzione e sull'accesso al credito non hanno conosciuto la stessa crescita registrata nel comparto del consumo ma si attestano comunque su livelli positivi.

L'aspetto più vivace dell'economia del Nord Est è dato dalla dinamica delle esportazioni. I dati a disposizione parlano di una crescita del 5,8% rispetto all'anno precedente, un risultato superiore a quello nazionale (+4,2%). Questo dato positivo è

legato alla crescita dell'esportazione di apparecchi e macchinari, mezzi di trasporto (comparto chiave per la crescita dell'export a livello nazionale) con un exploit determinato dal comparto delle bevande e degli alimentari. A trent'anni dallo scandalo del metanolo, l'agroalimentare del Nord Est si fa strada nel mondo grazie al vino e a prodotti di qualità che trovano spazio nei mercati internazionali: nel 2007 il peso del comparto era il 5,8% del totale delle esportazioni, nel 2015 questo peso relativo è cresciuto all'8,9%.

Il confronto con le altre regioni europee segnala invece alcuni importanti criticità. Rispetto alle regioni europee con cui il Nord Est si è confrontato nel corso degli ultimi quindici anni (Baviera e Baden-Württemberg in Germania, Este in Spagna e Centre Est in Francia), i segni di arretramento sono visibili. È vero che il Nord Est ha ricominciato a crescere, ma la distanza con le regioni più dinamiche a livello europeo si è fatta ormai significativa. Nel 2000 il PIL pro-capite del Nord Est (Emilia Romagna compresa) era del 41% superiore alla media europea, in linea con i valori delle due aree di riferimento del mondo tedesco (+36%). Nel 2014 il PIL pro-capite del Nord Est è superiore del 13% rispetto alla media europea, mentre Baden-Württemberg e Bayern sono rispettivamente al 44% e 45%. Anche il PIL pro-capite dell'Este spagnolo, che include la Catalogna, e del Centre Est è calato ma con riduzioni percentuali inferiori a quanto sperimentato nel Nord Est.

L'impatto del Jobs Act sul mercato del lavoro

Anche sul fronte del mercato del lavoro il 2015 ha costituito un momento di discontinuità rispetto al passato e per questo è importante approfondire l'impatto avuto dai principali provvedimenti legislativi rispetto all'economia del territorio. Nel 2015 è entrato in vigore il Jobs Act, ovvero le nuove norme che regolano i contratti di lavoro a tempo indeterminato attraverso il dispositivo delle tutele crescenti. Inoltre, sempre nel 2015, è stato applicato lo sgravio contributivo triennale sulle assunzioni e trasformazioni a tempo indeterminato istituito dalla legge di stabilità per l'intera durata dell'anno appena trascorso. I due provvedimenti avevano come esplicito obiettivo la riduzione della precarietà attraverso l'incentivazione del contratto a tempo indeterminato a scapito di altre forme di contrattualizzazione meno vincolanti per il datore di lavoro.

Dal punto di vista dei rapporti di lavoro, l'impatto della nuova legislazione e degli incentivi è stato significativo. Nel Nord Est il volume complessivo delle assunzioni ha registrato un incremento del 15% rispetto al 2014: le assunzioni a tempo indeterminato, le assunzioni a termine e le assunzioni in apprendistato hanno raggiunto quota 643.115 contro un valore di 558.935 del 2014. La variazione in valore assoluto è stata di 84.180 unità. La componente che ha contribuito in modo più significativo a questo incremento è senza dubbio quella legata alle assunzioni a tempo indeterminato (+78.437, con un saldo percentuale del 70,1% rispetto al 2014). In leggera crescita le assunzioni a termine (+2,6%), in calo le assunzioni in apprendistato (-12,8%). I numeri, in altre parole, confermano l'inversione di tendenza auspicata dal governo con un ricorso importante al nuovo contratto a tempo indeterminato come strumento chiave per la stabilizzazione dei rapporti di lavoro.

Allargando la prospettiva e includendo nel ragionamento anche le trasformazioni di rapporti a termine e di contratti di apprendistato in contratti a tempo indeterminato la tesi trova ulteriori conferme. Il numero complessivo di contratti a tempo indeterminato registrato nel corso dell'anno passato ha superato le 280.000 unità rispetto alle 175.000 del 2014. Questo incremento importante non deriva solo dall'aumento delle

assunzioni (oltre 190.000 nel 2015) ma anche dalle trasformazioni di rapporti a termine e di contratti di apprendistato, rispettivamente 74.642 e 15.546. In entrambi i casi i saldi positivi rispetto al 2014 sono significativi. Quanta parte di questo incremento è dovuta agli incentivi in materia di contribuzione e quanto al nuovo contratto a tutele crescenti? Quanti fra questi nuovi contratti a tempo indeterminato terranno alla prova dei prossimi anni? È ancora presto per formulare risposte definitive a questi interrogativi. Le statistiche ci dicono che la maggioranza delle 190.000 assunzioni registrate nel 2015 hanno effettivamente beneficiato dell'esonero contributivo (il 58,7%); la percentuale sale in modo significati- vo per le trasformazioni dei contratti a termine (il 77,6% delle circa 75.000 trasformazioni registrate). è auspicabile che una effettiva dinamica di crescita economica contribuisca a sostenere questi contratti a tempo indeterminato, facendo di questi incentivi l'innesco di una stabilizzazione del lavoro sul medio e lungo termine.

Al netto delle dovute considerazioni sulle trasformazioni determinate dal Jobs Act e dalle politiche nazionali, l'andamento dell'occupazione nel Nord Est è stato positivo. Complessivamente nel biennio 2013-2015 si è invertito il trend sfavorevole che aveva visto una crescita importante dei disoccupati a fronte di una flessione delle effettive occasioni di lavoro. Dal 2008 al 2013 il numero delle persone in cerca di lavoro è passato da poco più di 100.000 unità a quasi 250.000; a fronte di questa crescita repentina, nello stesso arco temporale, è cala- to il numero complessivo degli occupati da oltre 3.100.000 a poco più di 3.000.000. Fortunatamente dal 2013 al 2015 i due numeri hanno cominciato strade diverse: risale il numero degli occupati, declina il volume dei disoccupati. Fra questi mantengono un ruolo predominante in valore assoluto le persone con una prece- dente occupazione, seguite dagli ex-inattivi e delle persone senza esperienza di lavoro alle spalle. Quest'ultimo gruppo, pur rappresentando il 21% del totale dei disoccupati del 2014, costituisce il segmento in maggiore crescita a partire dal 2008 in poi (+141,5%) a conferma delle difficoltà dell'inserimento dei giovani nel mercato del lavoro del Nord Est.

Una demografia problematica

Il quadro sostanzialmente positivo che emerge dall'analisi del quadro macroeconomico e dall'andamento del mercato del lavoro nel corso del 2015 tende a caricarsi di incertezze quando vengono presi in esame i dati relativi alla demografia. È chiaro che si tratta in questo caso di dati che hanno una sensibilità alla dinamica congiunturale molto inferiore rispetto a quelli discussi nei due paragrafi precedenti. Un ritorno alla fiducia da parte di imprese e famiglie costituisce un innesco a una diversa demografia e a saldi migratori solo in un orizzonte temporale di medio e lungo termine. Ciò premesso, è importante fornire un quadro delle tendenze di carattere generale tenendo conto di quelle che hanno maggiore impatto sui temi economici e sociali.

Un primo aspetto da tenere presente è legato alla dinamica generale della popolazione. Nel corso degli ultimi sette anni il Nord Est ha visto ridursi sensibilmente la crescita della sua popolazione fino a raggiungere un livello stabile di circa 7,2 milioni di unità. Dopo anni di crescita tumultuosa nei primi anni 2000, la popola- zione complessiva si è stabilizzata in ragione di due fattori essenziali: il saldo naturale fra nati e morti, oggi in terreno nettamente negativo, e la riduzione sostanziale dei flussi migratori.

Per quanto riguarda il saldo naturale della popolazione, il Nord Est così come l'Italia nel suo complesso ha registrato valori in continuo ridimensionamento: la differenza fra nati e morti nelle

tre regioni è passato da positivo a negativo nel 2011 ed è continuato a peggiorare in maniera vistosa anche nell'ultimo biennio superando le ottomila unità. Calano vistosamente i tassi di fecondità, in parti- colare in Veneto e in Friuli Venezia Giulia, e si contrae la dimensione media della famiglia composta in media da 2,34 persone a livello nazionale (dati bilancio demografico del 2014). Questa riduzione di popolazione è controbilanciata solo in parte dall'arrivo di stranieri il cui apporto si limita a compensare il dato negativo senza contribuire alla crescita complessiva della popolazione. Paradossalmente, nell'anno in cui maggiore è stata l'enfasi dei media sulla dimensione storica dei flussi migratori a causa dei conflitti in tante aree del Medio Oriente e dell'Africa mediterranea, il dati ISTAT rivelano che la percentuale di residenti con cittadinanza straniera sul totale della popolazione è in calo per la prima volta dopo quindici anni di crescita ininterrotta (da 10% al 9,9%). Questa percentuale, in parte influenzata dalle richieste crescenti di cittadinanza italiana avanzate da una quota di popolazione che ha maturato negli anni il diritto a diventare cittadino italiano, testimonia del netto contenimento dei flussi migratori con destinazione le regioni del Nord Est.

Un impatto visibile della scarsa fecondità e della riduzione dei flussi migratori è legato alle statistiche sull'invecchiamento della popolazione che nel Nord Est assume contorni difficili da sottovalutare. Nelle tre regioni prese in esame l'indice di vecchiaia, ovvero il rapporto fra persone con età uguale o superiore a 65 anni e giovani con età inferiore ai 15 è drasticamente peggiorato nel corso dell'ultimo quinquennio: in Trentino Alto Adige era uguale a 105,8 nel 2002 mentre nel 2016 (stime) supera il 130; in modo analogo in Veneto è passato da 135,8 a 158,9 (stime); in Friuli Venezia Giulia, dove l'invecchiamento della popolazione è nettamente più accentuato, il rapporto passa da 187,2 a 204,2. Per la prima volta in questa regione a ogni giovane sotto i 15 anni corrispondono più di due anziani sopra i 65 anni.

Serie storiche simili caratterizzano l'indice di dipendenza degli anziani, calcolato ponendo in relazione la popolazione sopra i 65 anni rispetto alla popolazione attiva compresa fra i 15 e i 64. Anche in questo caso le variazioni sono sensibili in tutte e tre le regioni che compongono il Nord Est: in Trentino questo indice era 25,4 nel 2002 ed è passato a 30,7 nel 2015 con una stima al 31,2 nel 2016. In Veneto questo stesso rapporto è passato dal 26,8 nel 2002 al 33,6 nel 2015; per il 2016 questo stesso valore è rivisto in crescita fino a raggiungere il 34,2. Per quanto riguarda il Friuli Venezia Giulia i valori sono ancora più elevati: si parte con un valore di 32 nel 2002 per passare a 40,3 nel 2015; per il 2016 la stima è 40,9.

I dati relativi all'invecchiamento della popolazione assumono un contorno preoccupante se messi in relazione con le dinamiche migratorie che oggi caratterizzano l'Italia e il Nord Est. Il fenomeno è noto da tempo, ma ha conosciuto nel corso degli ultimi anni una chiara accentuazione a partire dal 2008. Il numero delle cancellazioni di cittadini italiani dall'anagrafe a causa di trasferimento in altri paesi riguardava nel 2008 poco meno di 40.000 italiani e poco più di 6000 residenti del Nord Est. A livello nazionale le stime per il 2015 dicono che questo numero è salito a 100.000 unità (250%); se il rapporto fra quanto accade a livello nazionale e le dinamiche del Nord Est rimane costante, i residenti che migreranno al di fuori dei confini nazionali supereranno abbondantemente le 13.000 unità. La composizione anagrafica di questa emigrazione dall'Italia e dal Nord Est suggerisce motivi di preoccupazione. La gran parte di questi nuovi migranti ha un'età compresa fra i 25 e i 34 anni (in questa classe le cancellazioni superano nel 2015 le 4000 unità); l'altra

classe maggiormente coinvolta in questo processo migratorio è quella compresa fra i 35 e i 44 con volume di cancellazioni che nel 2015 dovrebbe superare le 2500 unità. A lasciare il Nord Est sono principalmente giovani formati in Italia nel pieno della loro capacità lavorativa e con titoli di studio qualificanti. Se fino a pochi anni fa il numero di coloro che partivano con alle spalle un'educazione universitaria era contenuto, oggi il numero dei laureati (nelle diverse accezioni in cui questo termine oggi può esse- re declinato) è considerevole. Nel 2002 questo valore era inferiore alle 500 unità; nel 2014 la somma di coloro che se ne vanno dal Nord Est con in dote una laurea triennale, una laurea magistrale o un dottorato di ricerca è superiore alle 2500.

La crisi delle banche popolari

Per quanto concerne l'evoluzione dell'economia e della società del Nord Est, l'analisi non può risolversi semplicemente nella ricostruzione di un quadro statistico che sintetizza l'evoluzione delle principali variabili macroeconomiche. L'anno trascorso doveva essere l'anno della ripartenza, un momento di svolta per dimostrare la vitalità di un territorio di fronte alle sfide della globalizzazione, un passaggio verso una nuova fase di crescita contraddistinta da una minore focalizza- zione sulle quantità e più attenzione alle qualità che queste regioni sanno esprimere.

Proprio nell'anno che doveva rappresentare la ripartenza del sistema Nord Est nel suo complesso si è consumata la crisi drammatica di due banche a forte radicamento territoriale: la Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca. I fatti, già ampiamente riportati dalla stampa nazionale e locale in questi mesi, meritano di essere ricostruiti in modo schematico per cogliere le implicazioni economiche e sociali del caso.

Le difficoltà di alcuni importanti istituti bancari italiani sono note agli analisti e all'opinione pubblica da tempo: le vicende di MPS e Carige sono state al centro dell'attenzione dei media per diversi anni e le difficoltà incontrate all'indomani dei vari stress test imposti dalla Banca Centrale Europea a fine 2014 non hanno sorpreso praticamente nessuno. Diversa la condizione delle due banche venete, a lungo percepite come soggetti aggreganti in grado di diventare punto di riferimento per banche popolari di taglia inferiore. Proprio i primi stress test voluti dalla BCE hanno iniziato a incrinare la fiducia che l'opinione pubblica locale e nazionale aveva riposto nei loro confronti. Nel corso del 2015 la situazione è andata rapidamente degenerando fino agli accadimenti che hanno caratterizzato la cronaca dei primi mesi del 2016.

La riforma delle banche popolari voluta dal governo Renzi e tradotta nel decreto legge n. 3 del 24 gennaio 2015 costituisce l'avvio di un processo di trasformazione particolarmente difficile e problematico: la legge, come riassume nel suo testo Andrea Zorzi in questo volume, impone che le banche popolari che dispongono di un attivo superiore agli otto miliardi di euro si debbano trasformare in S.p.A. o debbano limitare il loro attivo entro il 30 giugno 2017. Le banche popolari di maggiori dimensioni, dieci a livello nazionale, vengono chiamate a un rapido cambiamento nel modello di *governance*. Fra queste spiccano due banche del Nord Est: Banca Popolare di Vicenza e Veneto Banca.

Il percorso verso la trasformazione in S.p.A. ha coinciso per le due principali banche venete con un ridimensionamento sostanziale del valore degli attivi di bilancio conseguenti a svalutazioni sui crediti dimostratisi di qualità nettamente inferiore a quella messa a lungo in evidenza. Mano a mano che queste perdite divenivano visibili e si ridimensionava il valore delle azioni delle due banche, emergevano comportamenti societari censurabili legati ad aumenti di capitale a prezzi che

oggi appaiono sostanzialmente incongrui, a una gestione del collocamento delle azioni e di altri prodotti finanziari presso una clientela che non sempre presentava profili di rischio adeguati, a un ampio ricorso al finanziamento per l'acquisto di azioni delle banche stesse da parte della clientela privata.

Il crollo del valore dei titoli azionari collocati sul mercato è stato drastico: in totale sono state registrate perdite per circa 10 miliardi di euro, concentrate entro un perimetro geografico circoscritto. Per Popolare di Vicenza si è passati da un valore di euro 62,5 per azione a 6,30, per Veneto Banca da euro 39,5 a 7,30 con due svaluta- zioni in due soli anni. Complessivamente le due banche valgono circa il 10% di quanto valevano alla fine del 2014. I risparmiatori coinvolti nel dissesto sono circa 120.000 per quanto concerne la Banca Popolare di Vicenza e 80.000 per quanto riguarda Veneto Banca.

Come spiegare un tale capovolgimento di fronti? Le ragioni della crisi non sono certamente legate ai fatti del 2015. Risalgono piuttosto a una serie di errori che precedono la grande crisi finanziaria del 2008 e che trovano le loro ragioni più profonde nei meccanismi di *governance* di questi istituti bancari. Le banche ad assetto cooperativo, e fra queste le popolari, sono caratterizzate dal principio del voto capitario (ogni socio ha un voto indipendentemente dal capitale effettivamente posseduto) con effetti importanti in termini di patrimonializzazione (i soci non hanno incentivi particolari ad aumentare il loro investimento in banca con l'obiettivo di aumentare la propria influenza) e di relazione fra soci e amministratori (la frammentazione del potere dei soci all'interno delle assemblee limita la pressione dei soci verso una amministrazione efficiente). Questi limiti sono stati particolarmente rilevanti nel generare storture e inerzie nel corso degli ultimi vent'anni, permettendo agli amministratori di questi istituti di rimanere in carica con mandati pressoché a vita.

Nel corso degli anni 2000 queste banche hanno operato acquisizioni a tutto campo, in Italia e all'estero, nella convinzione che la dimensione di impresa fosse premiante rispetto all'innovazione tecnologica e alla focalizzazione su specifiche aree di business. La crescita degli istituti ha permesso di acquisire banche di prestigio a livello nazionale e una rete di sportelli che, al confronto con la crisi del 2008, ha dimostrato tutti i suoi limiti. Mentre gli istituti bancari quotati in borsa hanno sperimentato un calo dei valori azionari graduale e comunque trasparente, il corso dei titoli delle due principali banche popolari non quotate non accennava a scendere, forte di prezzi decisi all'interno degli organi societari. Le verifiche della Banca d'Italia hanno cominciato ad avere qualche effetto solo a partire dal 2012, e solo per Veneto Banca. A fine 2014 i controlli della Banca Centrale Europea hanno messo in luce gravi limiti gestionali e hanno costretto entrambe le banche a una rapida riorganizzazione delle proprie linee di comando oltre che a una drastica revisione dei rispettivi bilanci.

La crisi di una classe dirigente

La crisi delle due banche popolari nel sistema del Nord Est comporta importanti conseguenze in termini economici e sociali. Il problema non è confinabile semplicemente alla perdita patrimoniale legata al drastico ridimensionamento del valore delle azioni: la cancellazione di dieci miliardi dall'attivo di famiglie e imprese costituisce certamente un problema che non potrà non avere conseguenze sulla ripresa fragile di consumi e investimenti, vista la concentrazione di queste perdite su perimetri geografici precisi e ben delimitati. Oltre a conseguenze di tipo economico, tuttavia, la crisi delle due banche popolari porta con sé implicazioni importanti dal punto di vista della

tenuta della classe dirigente del Nord Est e pone, in generale, un problema di fiducia nel tessuto sociale di questo territorio.

È importante sottolineare come per una ventina d'anni i vertici di queste banche abbiano goduto di una stima e di una autorità mai messa in discussione. Le leadership storiche dei due istituti hanno rappresentato punti di riferimento essenziali per le rispettive comunità e hanno condizionato in modo significativo la vita delle due province di riferimento. I meccanismi di cooptazione che hanno consentito l'avvicendamento ai vertici dei consigli delle due banche non sono stati mai messi seriamente in discussione poiché andavano ad attingere a figure locali espressione di associazioni di categoria, camere di commercio, università, mondi professionali consolidati.

Il rapido deterioramento delle posizioni finanziarie dei due istituti mette in evidenza i limiti di meccanismi di governance e di competenze su cui una comunità aveva contato senza sviluppare uno spirito critico all'altezza delle necessità. Nei prossimi mesi, le implicazioni giudiziarie legate alle vicende dei due istituti produrranno inevitabilmente strascichi e conflitti che metteranno a dura prova la tenuta di relazioni fiduciarie consolidate nel tempo.

La vendita delle azioni delle due banche a risparmiatori con portafogli fortemente sbilanciati, la sottoscrizione degli aumenti di capitale a prezzi ora inarrivabili – spesso coincidenti con l'apertura di linee di credito ad hoc – sono tutte operazioni che hanno avuto come protagonisti interlocutori legati fra loro da legami consoli- dati nel tempo. La crisi delle due banche non potrà non mettere in discussione un patrimonio di relazioni e di fiducia di cui i vertici dei due istituti hanno visibilmente abusato.

Al netto di possibili comportamenti dolosi, di cui si sta occupando da tempo la magistratura, ciò che emerge dalla vicenda delle due banche popolari è la difficoltà di una classe dirigente interna ed esterna al sistema bancario nel gestire una fase evolutiva delicata aprendosi a un confronto per stimolare l'efficienza del sistema nel suo complesso. La rapida trasformazione delle assemblee delle due popolari da momento conviviale e rassicurante, completato da banchetti all'altezza della crescita dei valori dei titoli, in vere e proprie rese dei conti cui partecipano inevitabilmente corpi di polizia in assetto antisommossa, è il segno di una patologia che trova le sue ragioni più profonde nell'incapacità del territorio di produrre anticorpi "critici" in grado di essere ascoltati e metabolizzati.

La crisi delle popolari segue in realtà altri passaggi a vuoto che il Nord Est ha fatto fatica a metabolizzare. Alcuni anni fa il sistema della ricerca applicata e del trasferimento tecnologico ha dimostrato limiti evidenti nonostante gli investimenti pubblici destinati a sostenere iniziative di prestigio nazionale come, ad esempio, Veneto Nanotech. Il destino di strutture come i tanti par- chi scientifici dell'area centrale veneta e di importanti agenzie è stato segnato da difficoltà e inadempienze riportate nell'edizione del rapporto della Fondazione Nord Est 2015. Queste difficoltà hanno messo a nudo i limiti di gruppi dirigenti che hanno faticato a elaborare e condividere le ragioni che hanno portato al fallimento di iniziative inizialmente destinate a rappresentare i futuri punti di forza dell'intero sistema territoriale.

Analogamente, il collasso di una classe politica che ha segnato la storia di questo territorio in concomitanza con una serie di inchieste legate alla gestione delle grandi opere, il Mose in primis, è stato vissuto come un incidente di percorso da rimuovere senza approfondire le ragioni di tanto tracollo. L'ex presidente della Regione Veneto non molti anni fa titolava un libro *Il Nord Est sono io*; nel 2015 le sue vicende giudiziarie lo hanno portato spesso alla ribalta della cronaca locale per fatti

decisamente estranei alla vita politica. Come lui molte importanti figure politiche e amministrative sono state coinvolte in vicende giudiziarie che hanno evidenziato i limiti di gruppi dirigenti nel migliore dei casi poco attenti alla gestione della cosa pubblica. Anche in questo caso, vicende di risalto nazionale e internazionale non sono riuscite a innescare una riflessione critica sulle procedure di selezione e di valutazione di una classe dirigente. Assuefatta all'idea che il Nord Est sia sempre migliore di quanto raccontato dai media, l'opinione pubblica non ha saputo reclamare spiegazioni all'altezza della gravità dei fatti. Poca analisi, poca elaborazione.

Nel 2015 il capitolo delle banche popolari ripropone i limiti di un territorio che lentamente prova a ritrovare la via della crescita. Difficile in questo caso aggirare la questione della trasparenza: troppo ingente il danno creato alla comunità, troppi i soggetti coinvolti. Si tratta di capire cosa non ha funzionato e come prefigurare un percorso sostenibile di uscita dalla crisi. Senza consapevolezza e senza capacità critica il Nord Est è destinato al declino e con esso pure una parte rilevante dei valori che ha saputo promuovere nel corso degli ultimi trent'anni.

Il rapporto con Milano, la metropoli dell'Expo

A lungo economisti e sociologi hanno riflettuto sulla crescita del sistema Nord Est attraverso la costituzione di un baricentro metropolitano in grado di attirare e connettere funzioni strategiche come la ricerca, i servizi, la finanza, la logistica. Secondo molti analisti questo baricentro – costituito essenzialmente dalle province di Padova, Venezia e Treviso – doveva qualificarsi come catalizzatore di investimenti e risorse umane non solo a livello nazionale ma anche e soprattutto a livello internazionale. Anche la Fondazione Nord Est ha pubblicato nel 2015 un volume in questa direzione sottolineando l'importanza di organizzare in chiave metropolitana uno spazio in grado di operare come nodo all'interno di una rete internazionale di divisione del lavoro. L'analisi sviluppata da Corò e Dalla Torre[1] si sviluppava lungo la linea tracciata da una serie di documenti promossi da varie istituzioni, fra cui l'OCSE, attente a sottolineare l'importanza dei sistemi metropolitani come elemento di crescita in economie sempre più aperte alla dimensione internazionale.

Il 2015 è stato l'anno in cui questa prospettiva di crescita ha lasciato spazio ad altri scenari. Da un lato una politica poco interessata a promuovere un progetto di costruzione dello spazio metropolitano, dall'altro il successo di Expo hanno contribuito a trasformare in modo sostanziale l'orizzonte di riferimento entro il quale prefigurare la crescita del Nord Est come sistema territoriale. Milano, non senza qualche incertezza, ha consolidato la sua leadership nella gestione dei grandi eventi internazionali dimostrando di avere manager e politici all'altezza di sfide di stampo internazionale, ha dimostrato la congruità degli investimenti immobiliari avviati nel corso de- gli ultimi anni, ha messo in evidenza l'utilità delle infrastrutture di cui si è dotata in vista di questo importante evento. Le imprese e le istituzioni della città hanno beneficiato in modo significativo del successo di Expo consolidando una propria rete di relazioni internazionali e sviluppando contatti e progetti in partnership con altre metropoli europee e internazionali.

L'insuccesso del Padiglione Expo Venice, unico evento Expo al di fuori di Milano, è stato emblematico della difficoltà di costruire una strategia di integrazione rispetto a un attrattore gravitazionale – l'Expo di Milano – la cui forza è stata ampiamente sottostimata. Il padiglione non solo non è stato in

[1] G. Corò, R. Dalla Torre, *Spazio Metropolitano*, Venezia 2015

grado di attirare visitatori e turisti secondo le previsioni formulate, dimostrando carenze nella progettazione dei contenuti e di capacità operativa, ma ha palesato, più in generale, la difficoltà di un intero territorio nel promuovere uno spazio di integrazione a scala metropolitana. Il padiglione non è stato capace di diventare punto di riferimento per i residenti di un'area vasta come le tre province di Padova, Treviso e Venezia, né ha coinvolto in modo significativo i turisti che hanno visitato Venezia.

Le incertezze del Nord Est rispetto alla creazione di nodi di scala metropolitana si manifestano ben oltre gli insuccessi del padiglione Expo Venice. L'assenza di una strategia sull'Alta velocità, ad esempio, testimonia dell'incertezza della classe dirigente delle tre regioni nel definire una gerarchia dei luoghi con allegata lista di funzioni, infrastrutture e livelli di connettività coerenti con le sfide sul tema della competitività del territorio. Il 2015 poteva essere l'anno in cui il nodo della progettazione dell'alta velocità sull'asse Venezia-Milano trovava una sua risoluzione. Così non è stato. Al contrario, come ricorda Carlo Bergamasco in questo rapporto, l'impasse del progetto ha coinciso con il manifestarsi di iniziative volte a moltiplicare il numero delle stazioni fra origine e destinazione.

Una fase di stallo simile a quella registrata nel contesto delle infrastrutture ha caratterizzato anche l'evoluzione del sistema delle utilities locali, oggi chiamate a un processo evolutivo in parte voluto dal legislatore, in parte riconducibile alle trasformazioni del mercato. Anche in questo caso, lo ricorda Antonio Massarutto nel suo approfondimento, il Nord Est non ha ancora messo a punto una sua strategia a fronte dei grandi cambiamenti che caratterizzeranno il futuro del settore. Non che questo abbia compromesso necessariamente la qualità dei servizi locali, anzi. In molti casi le principali imprese del settore del Nord Est hanno dimostrato una grande versatilità nel mettere a punto modelli operativi a parti- re dalle effettive esigenze del mercato. Questo percorso, tuttavia, dovrà fare i conti con un processo di riorganizzazione imposto da vincoli esterni cui dovrà corrispondere la nascita di soggetti e di centralità di cui ora è difficile vedere il profilo.

Non è la prima volta che gli attori locali si attardano nel definire un percorso univoco che sancisca assetti economici e territoriali coerenti con scenari in forte evoluzione. Quanto successo nel 2015 richiama alla necessità di confrontarsi anche con altri territori che, chiamati a sfide analoghe, sono stati in grado di innescare dinamiche di crescita e di innovazione istituzionale che hanno contribuito a ridefinire i rapporti di forza fra città e regioni.

Oltre l'impresa, oltre la manifattura

Da cosa ripartire per rilanciare un percorso di crescita sociale e culturale oltre che economico? Quali punti di appoggio sfruttare per rimettere in moto un processo di selezione e consolidamento di nuove classi dirigenti? Se si guardano da vicino i numeri del nostro sistema economico ciò che continua a dimostrare segni di vitalità e di originalità è una manifattura di qualità che negli ultimi quindici anni ha saputo interpretare efficacemente la globalizzazione. Le performance ottenute dalle piccole e medie imprese del Nord Est sui mercati internazionali testimoniano il valore di for- mule originali che il mondo continua ad apprezzare. Anche in settori maturi come l'agroalimentare, l'offerta messa in campo da tante imprese, anche di dimensioni contenute, ha dimostrato di saper incontrare le preferenze di una domanda globale sempre più articolata e sofisticata[2].

[2] S. Micelli, G. Toschi, *Food in Italy. La lezione del cibo*, in «Quaderni FNE», Collana Ricerche, 2015.

Fra i meriti del nuovo manifatturiero del Nord Est va segnalato il passaggio da un'enfasi sulle quantità a una crescente attenzione alla qualità. Questa focalizzazione su qualità e valore aggiunto costituisce l'obiettivo del Manifesto del Nuovo Manifatturiero promosso da Confindustria Veneto nel marzo del 2015 ed è pratica quotidiana già oggi in molte imprese del Nord Est. La migliore manifattura di questo territorio ha dimostrato di sapere competere sfuggendo alla logica della concorrenza di prezzo per incontrare la domanda sul piano della varietà, della personalizzazione e di una combinazione originale fra prodotto e servizio. Il prodotto incorpora in modo originale una quota crescente di progettazione, di logistica, di comunicazione, ma anche di storia e di territorio. Manufatti di qualità sempre più evoluta emergono da una mescola originale di saper fare ereditato dalla tradizione e tecnologie d'avanguardia.

Anche sul fronte del digitale i segnali sono abbastanza positivi: gli strumenti della terza rivoluzione industriale stanno contaminando un modo di gestire la produzione e di fare impresa che si arricchisce e diventa più competitivo grazie alle tecnologie del *digital manufacturing*[3]. La cultura del digitale può e deve essere promossa con sempre maggiore determinazione, soprattutto nell'ambito della piccola impresa (come indicato nel capitolo dedicato a internazionalizzazione e commercio elettronico): il sistema manifatturiero nel suo complesso dimostra comunque una crescente attenzione rispetto a questi strumenti. Considerazioni analoghe valgono per il tema della sostenibilità. Come segnala nel suo approfondimento Eleonora Di Maria, alcuni temi la riduzione dei consumi di energia, la riduzione dell'impronta di carbonio nei processi produttivi, la possibilità di riciclare il prodotto finito, sono aspetti che oggi entrano a far parte delle priorità e del set di strumenti tipici del management industriale del Nord Est.

È importante sottolineare che il valore di questa manifattura di qualità contribuisce a generare esternalità significative. Contribuisce, ad esempio, a sviluppare attività terziarie di fondamentale importanza. Ciò che cresce e si sviluppa a fianco di imprese che competono a una scala globale beneficia di un volano prezioso: si pensi, ad esempio, al nodo dell'offerta di banda ultra larga (approfondito in questo rapporto da Luca De Pietro) e all'importanza di connettere in modo innovativo imprese e territorio garantendo sostenibilità di lungo termine agli investimenti necessari. Anche istituzioni culturali e formative trovano oggi una sponda efficace in quelle imprese che più di altre hanno compreso come capitale umano e competitività siano due facce della stessa medaglia. I segnali di mobilitazione di molte scuole tecniche e professionali, ad esempio, indicano il potenziale di collaborazione fra scuola e impresa sul piano dell'innovazione e della sperimentazione didattica. I numerosi Fab Lab e Maker Space che completano oggi l'offerta formativa di tanti istituti scolastici del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino Alto Adige sono il segno visibile di un cambiamento positivo che accompagna la trasformazione della migliore manifattura del territorio (ne parlano Vladi Finotto e Stefano Schiavo in due capitoli dedicati a questo argomento). In questa nuova prospettiva di integrazione tra manifattura di qualità, terziario e nuovi luoghi di sperimentazione e innovazione è possibile immaginare e progettare – è la proposta di Albanese e Marini nei loro saggi – una ricomposizione originale e senza contrapposizioni di spazi urbani e di luoghi della produzione.

Sul fronte culturale, poi, non mancano segnali di sperimentazione positiva fra istituzioni museali e imprese che

[3] Fondazione Nord Est, Prometeia, a cura di, *Il 1° Rapporto sull'impatto delle tecnologie artigianali nel sistema manifatturiero italiano*, Fondazione Make in Italy, 2015

avviano per- corsi di ricerca comuni (su questo punto si veda il rapporto Nord Est 2015). Le imprese stesse stanno diventando motori di promo- zione culturale grazie a manifestazioni di grande successo come Open Factory, un'iniziativa lanciata nel 2015 per promuovere una nuova conoscenza del mondo produttivo attraverso forme originali di turismo manifatturiero. Il successo in termini di visitatori e di apprezzamento dell'iniziativa indica l'attenzione dell'opinione pubblica per capire meglio e di persona quanto accade nelle imprese che sono in grado di proporsi a scala internazionale con un progetto culturale (oltre che economico) maturo e credibile.

Ciò che è accaduto in questi anni insegna tuttavia che queste sperimentazioni locali, per quanto meritorie, non possono sostituirsi a politiche più strutturate e a processi amministrativi affidabili. Queste tensioni bottom-up vanno certamente assecondate e favorite nella consapevolezza, tuttavia, che la loro scalabilità e il loro assestamento passa necessariamente per un dialogo con i corpi intermedi della società, con le piattaforme nazionali e internazionali del digitale, con le amministrazioni locali e nazionali. Immaginare che la somma di tanti buoni progetti possa determinare la qualità finale di un ecosistema è ingenuo e, dopo le tante vicissitudini sperimentate nel Nord Est, irrealistico.

L'impresa manifatturiera è un punto di partenza per avviare un percorso di rilancio del territorio: ciò detto, lo sviluppo di un ecosistema competitivo ha bisogno di molto altro. La lezione di questi anni è che la somma dei progetti che imprese e società civile sono in grado di mettere in campo non produce di per sé una cornice di senso adeguata alle sfide dei tempi. L'esodo di giovani laureati che lascia il Nord Est per cercare un futuro altrove ne è la conferma. La ripartenza di questo territorio passa attraverso la consapevolezza che queste energie e questa qualità sono fondamentali per un progetto di ampio respiro, ma che non sono sufficienti per fare di questo territorio uno spazio competitivo a scala internazionale.

Un progetto a scala nazionale ed europea

L'anno appena trascorso ha segnalato i principali punti di forza e i limiti di un territorio, definendo una nuova geografia di riferimenti istituzionali ed economici. Fare i conti con quella che Piero Bassetti chiama la metropoli italica, Milano, è probabilmente il primo degli esercizi cui si dovrà applicare l'intera classe dirigente del Nord Est. Riconoscere l'importanza di un dialogo efficace con il baricentro metropolitano del Nord Italia significa prima di tutto accettare di essere parte di un ecosistema competitivo più ampio e accantonare l'ipotesi di una crescita fondata esclusivamente su risorse proprie.

Le competenze imprenditoriali del Nord Est, in particolare in campo manifatturiero, costituiscono una risorsa essenziale per il rilancio del territorio, a condizione di riuscire a concepire un progetto ambizioso e riconoscibile a livello nazionale e internazionale. La leadership nel campo di una manifattura di qualità come quella evocata nel Manifesto del Nuovo Manifatturiero proposto da Confindustria Veneto nel corso del 2015 costituisce una prospettiva di crescita plausibile per un intero territorio se attorno a questa ipotesi di specializzazione sarà possibile costruire un progetto di carattere più generale, capace di specificare le implicazioni di questa strategia in campi quali la banca, la finanza, la ricerca, la logistica, le fiere, la comunicazione. È scontato sottolineare che il primo partner di questa strategia è Milano, le sue istituzioni e il suo sistema economico.

Diventare il laboratorio di una nuova manifattura significa valorizzare quanto già prodotto nel contesto delle tre regioni di

riferimento ma anche promuovere un processo di attrazione di risorse internazionali (comprese quelle attivate dall'imprenditorialità di origine straniera raccontata da Solari, Tronchin e Di Pasquale) che confermino la bontà e la consistenza di un percorso attraverso investimenti e riconoscimenti istituzionali. A questo proposito i dati proposti dall'analisi di Barzotto, Mariotti e Mutinelli sugli investimenti delle multinazionali estere nel Nord Est parlano di un territorio che solo in anni recenti è diventato interessante per gli investitori internazionali. Rispetto al peso complessivo delle partecipazioni estere in Italia il Nord Est costituisce il 16,8% del totale in termini di numero di imprese, il 12,6% in funzione del numero di dipendenti e l'8,7% in relazione al fatturato: «una consistenza significativamente inferiore al suo peso economico», sottolineano i tre ricercatori, per un'area che pesava, nei dati del Censimento 2011, il 18,2% degli addetti di tutta l'industria manifatturiera italiana.

Anche la ricostruzione proposta da Anzivino e da Cavina (PWC) sulle operazioni di M&A (*Merger & Acquisition*) a livello Nord Est mette in evidenza numeri che caratterizzano un territorio ancora troppo poco coinvolto in un processo di internazionalizzazione che non si limiti al solo export. Se si considerano le operazioni per l'acquisto di imprese italiane promosse in Italia dal 2013 al 2015 (1126 in totale), la percentuale relativa a quelle che riguardano il Nord Est è del 14%, un valore nettamente inferiore a quello riscontrato per il Nord Ovest (51%). Anche l'area del Centro Nord (Emilia Romagna, Toscana e Marche) presenta valori sensibilmente superiori (20%). Più o meno la metà di queste operazioni vede coinvolto un operatore estero. Quanto alla capacità delle imprese del Nord Est di essere al centro di una campagna acquisti a scala nazionale e internazionale, i numeri parlano di una vivacità crescente delle imprese (delle 120 operazioni registrate nel triennio 2013-2015, 50 sono state promosse nel 2015) concentrata principalmente sul settore manifatturiero.

Essere al centro di una campagna sovranazionale di acquisizioni e allo stesso tempo dimostrarsi capaci di sviluppare una propria presenza internazionale attraverso investimenti diretti in Italia e all'estero testimonia della capacità di presidiare una leadership riconosciuta da parte dei soggetti di riferimento del settore. Questa leadership, ovviamente, ha bisogno di una cornice progettuale in grado di dare senso alle operazioni finanziarie di acquisizione e vendita e, più in generale, alle politiche che contribuiscono alla competitività di un territorio.

In questa prospettiva un aspetto centrale nella messa a punto di una leadership internazionale nell'ambito della nuova manifattura passa per una riflessione sul tema del capitale umano. Anche in questo caso è necessario ragionare sulla possibilità di costruire un progetto che faccia da cornice a una politica di sviluppo e di attrazione di talenti a scala nazionale e internazionale. I dati riportati nel paragrafo dedicato alla demografia del Nord Est testimoniano di un rapido invecchiamento della popolazione, in particolare in Friuli Venezia Giulia. A ciò si deve aggiungere il dato preoccupante relativo al numero dei giovani che emigrano verso l'estero, spesso con una formazione scolastica di livello superiore. Le tante iniziative avviate in questi ultimi anni da molte scuole sul territorio e gli investimenti promossi sul fronte degli ITS testimoniano di un risveglio di attenzione rispetto alla diffusione di una cultura tecnica superiore, dopo diversi anni di disattenzione, e di un rinnovato dialogo fra scuola e impresa. Questi fermenti sono positivi ma meritano di essere sviluppati e proposti all'in- terno di una cornice di ampio respiro che includa l'università e i centri di trasferimento tecnologico. Un rinnovamento della didattica

(così come raccontato da D'Agnano) e dei curricula nell'ambito della formazione tecnico-scientifica costituirebbe un ottimo biglietto da visita per un territorio che puntasse ad attrarre risorse umane (oltre che industriali e finanziarie) con l'obiettivo di costruire una leadership internazionale in ambito manifatturiero.

Il percorso non è né facile né scontato, ma certamente alla portata di un territorio in cui si concentrano ancora oggi grandi energie imprenditoriali nel mondo delle imprese così come in ambito sociale. Le difficoltà incontrate in questi anni non devono indurre al pessimismo. È propria dell'imprenditore la capacità di riconoscere le difficoltà e intraprendere strade nuove. La costruzione di un progetto di competitività territoriale a partire da quanto già oggi presente nell'ecosistema Nord Est è certamente alla portata di quanti si adoperano nelle istituzioni, nelle imprese, nella società civile. Serve un cambio di passo e il ripensamento di alcune delle coordinate culturali che hanno segnato la sensibilità della classe dirigente del Nord Est. La posta in gioco è rimanere uno spazio attivo e dinamico, capace di promuovere imprenditorialità e innovazione. Provincia sì, non periferia.

Il quadro economico: un anno positivo che lascia molte questioni aperte

Gianluca Toschi

Secondo le ultime previsioni, nel 2015 il PIL del Nord Est dovrebbe crescere dello 0,8% rispetto all'anno precedente. Una buona notizia, soprattutto se si considera che i tre anni precedenti si erano chiusi con segno negativo. A trascinare il risultato il buon andamento dei consumi (+1,3%), spinti dalla variazione positiva del reddito disponibile e dall'aumento della fiducia dei consumatori. Tornano ad aumentare anche gli investimenti (+1%). Anche questa è una buona notizia e non solo per il contributo che questi forniscono alla domanda interna: la drastica e continua riduzione degli investimenti che ha colpito l'economia del Nord Est a partire dal 2007 potrebbe, infatti, ridurre la competitività dell'area nel medio periodo, a causa del mancato rinnovo di impianti, tecnologie e infrastrutture; l'inversione di tendenza del 2015 va colta quindi come un segnale positivo anche in chiave di competitività futura. Bene anche le esportazioni: nei primi nove mesi del 2015 sono cresciute, rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, del 5,8% (+3,7% il dato del 2014).

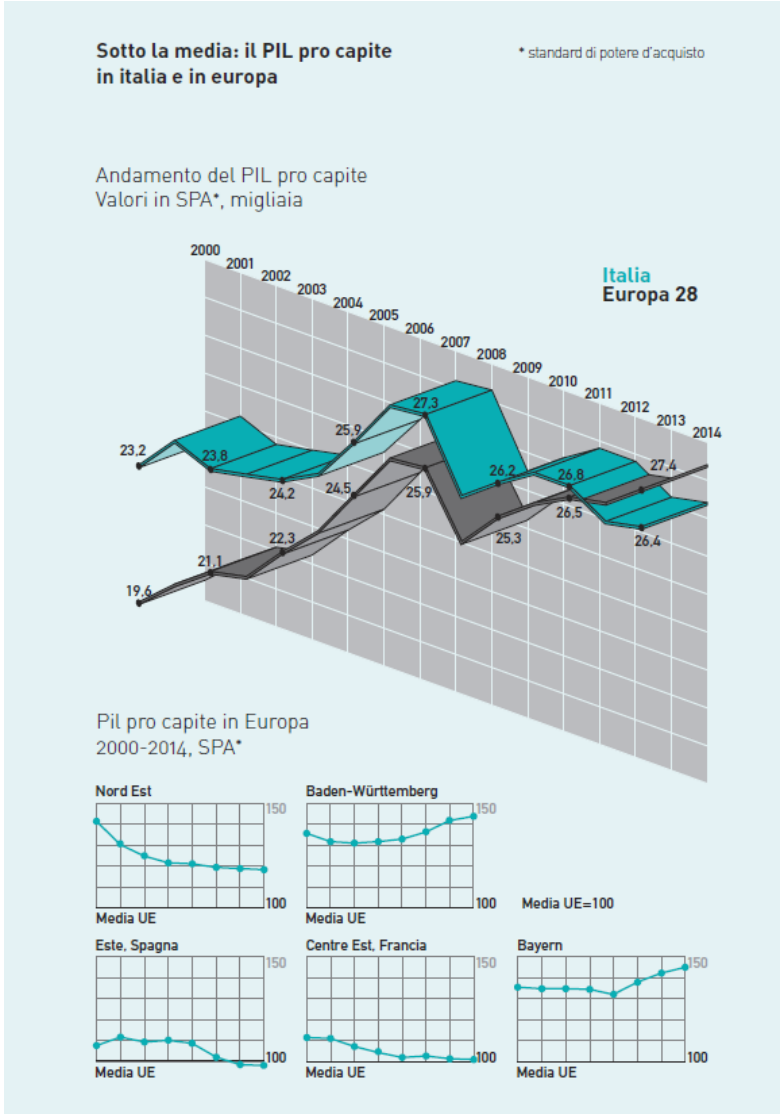
Un dato spinto dal buon andamento sui mercati "tradizionali": +14,5% nel Regno Unito, +9,2% la Spagna e +21,1% gli Stati Uniti. Continuano le difficoltà sul mercato russo: -28,7%. Tra i settori rilevanti per l'economia del Nord Est spiccano i risultati positivi dei mezzi di trasporto (+18,8%) e dell'agroindustria (+10,1%).

In termini generali, il quadro che emerge dall'analisi dei dati macro-economici rappresenta un Nord Est che nel 2015, oltre a beneficiare della spinta delle esportazioni (che lo ha sorretto negli ultimi anni), torna a essere sostenuto della variazione della domanda interna, in particolare per i consumi. Segnali e dati positivi, quindi, che vengono però ridimensionati nel momento in cui si considerano sia le tendenze di medio-lungo periodo che il confronto con le altre regioni europee. Va sottolineato, infatti, che nel 2015 il PIL del Nord Est è praticamente allo stesso livello di quello del 2000 e ancora dell'8% inferiore rispetto al picco registrato nel 2007. A questo si deve aggiungere che negli anni compresi tra il 2000 e il 2014 il Nord Est continua ad arretrare sia rispetto alle regioni europee tradizionalmente usate come termine di paragone che rispetto alla media europea. Anche il dato positivo sugli investimenti (+1%) viene ridimensionato nel momento in cui si considera che nel 2015 il loro volume totale risulta del 25,2% inferiore rispetto a quello pre-crisi.

Il 2015 è stato un anno positivo, ma il Nord Est rimane ancora molto lontano dai valori pre-crisi e si sta allontanando dalle regioni prese come riferimento in Europa.

È possibile almeno sperare che l'anno appena concluso rappresenti il punto di svolta in un percorso di progressivo miglioramento del quadro macro-economico? È difficile poterlo affermare con certezza. Sull'andamento del 2015 influiscono, infatti, una serie di misure straordinarie che si sono inserite in un contesto particolarmente favorevole determinato da fattori esterni, quali la caduta del prezzo del petrolio e il programma di acquisto di titoli dell'Eurosistema. Sul futuro pesa il rallentamento delle economie emergenti che potrebbe frenare la dinamica degli scambi a livello globale. Sul fronte degli investimenti resta da vedere se la dinamica, che rimane ancora modesta, potrà beneficiare nell'anno in corso del miglioramento

delle condizioni di finanziamento, degli incentivi introdotti con la legge di stabilità e soprattutto del miglioramento della domanda. Quello che appare più probabile è che, nei prossimi mesi, il rafforzamento della ripresa potrà fare minor affidamento sugli scambi verso le economie emergenti e avrà bisogno di essere ulteriormente sostenuto dalla domanda interna e da quella europea. Un processo nel quale le politiche economiche continueranno a giocare un ruolo rilevante.

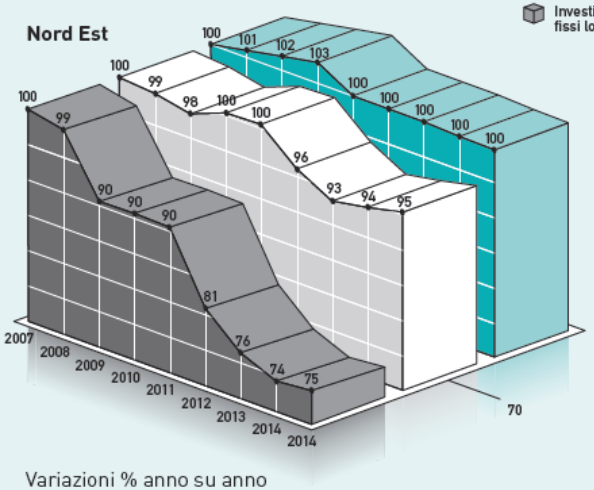


Tornano i consumi, riprendono leggermente gli investimenti

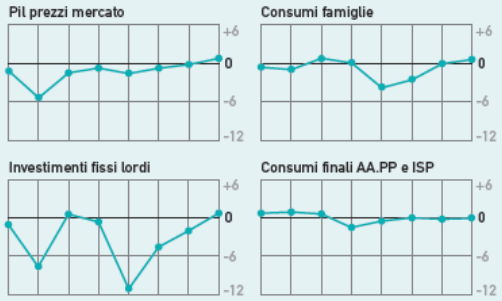
Componenti della domanda interna 2007=100

Consumi finali AA. PP. e ISP
Consumi finali delle famiglie
Investimenti fissi lordi

Nord Est



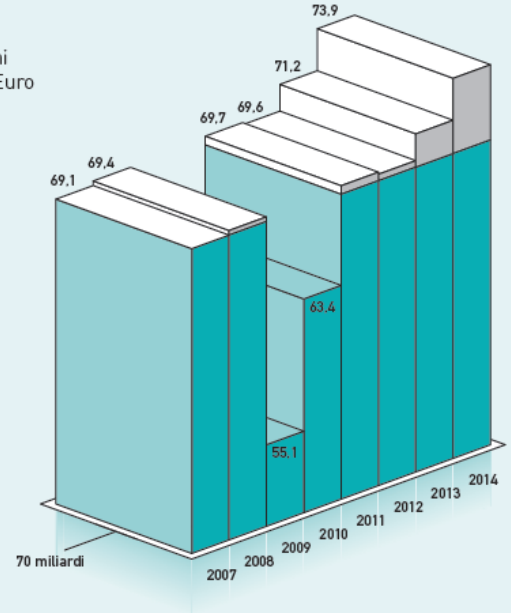
Variazioni % anno su anno 2008-2015, stime Prometeia



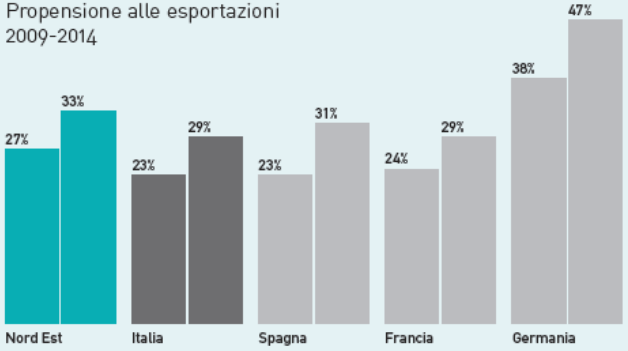
Continua la crescita delle esportazioni

Esportazioni miliardi di Euro

Nord Est



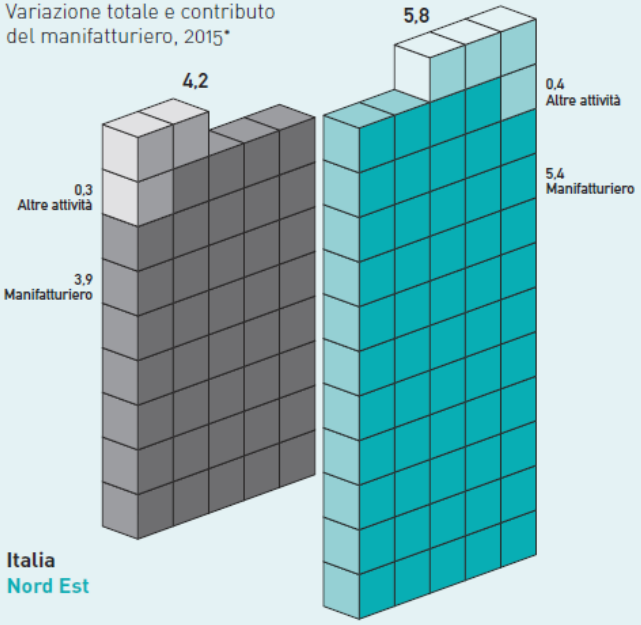
Propensione alle esportazioni 2009-2014



La crescita della manifattura sui mercati internazionali

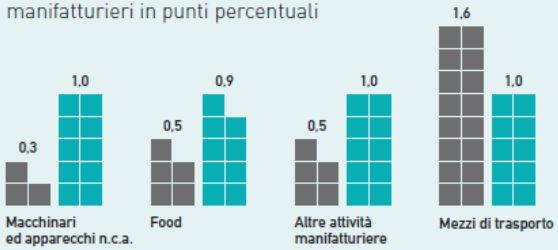
* gennaio-settembre

Variazione totale e contributo del manifatturiero, 2015*



Italia
Nord Est

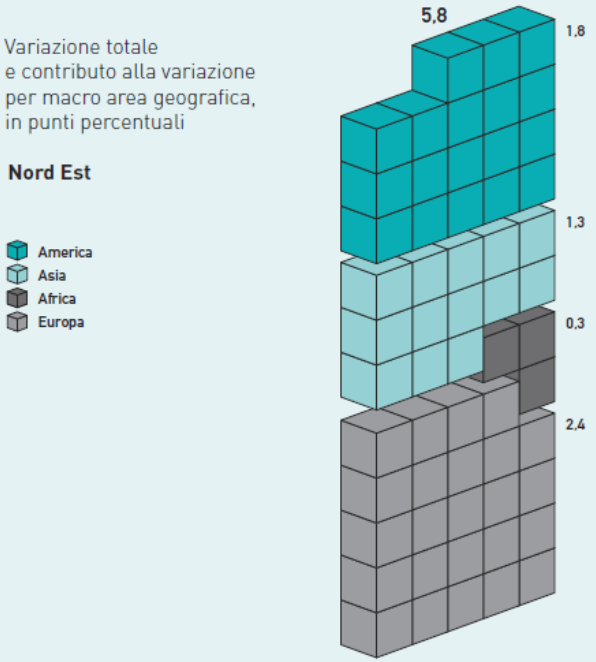
Il contributo dei principali settori manifatturieri in punti percentuali



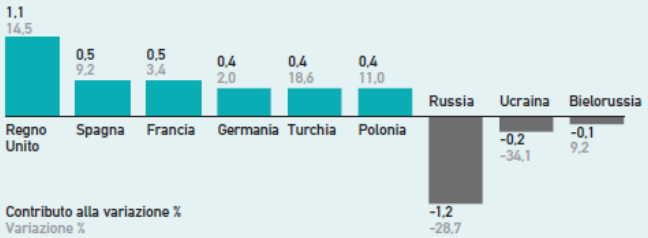
Una crescita spinta dai mercati tradizionali

Variazione totale e contributo alla variazione per macro area geografica, in punti percentuali

Nord Est



Europa: variazioni nei principali mercati



2015 anno anomalo: un mercato del lavoro "trainato" dagli incentive e dalle riforme

Bruno Anastasia e Silvia Oliva

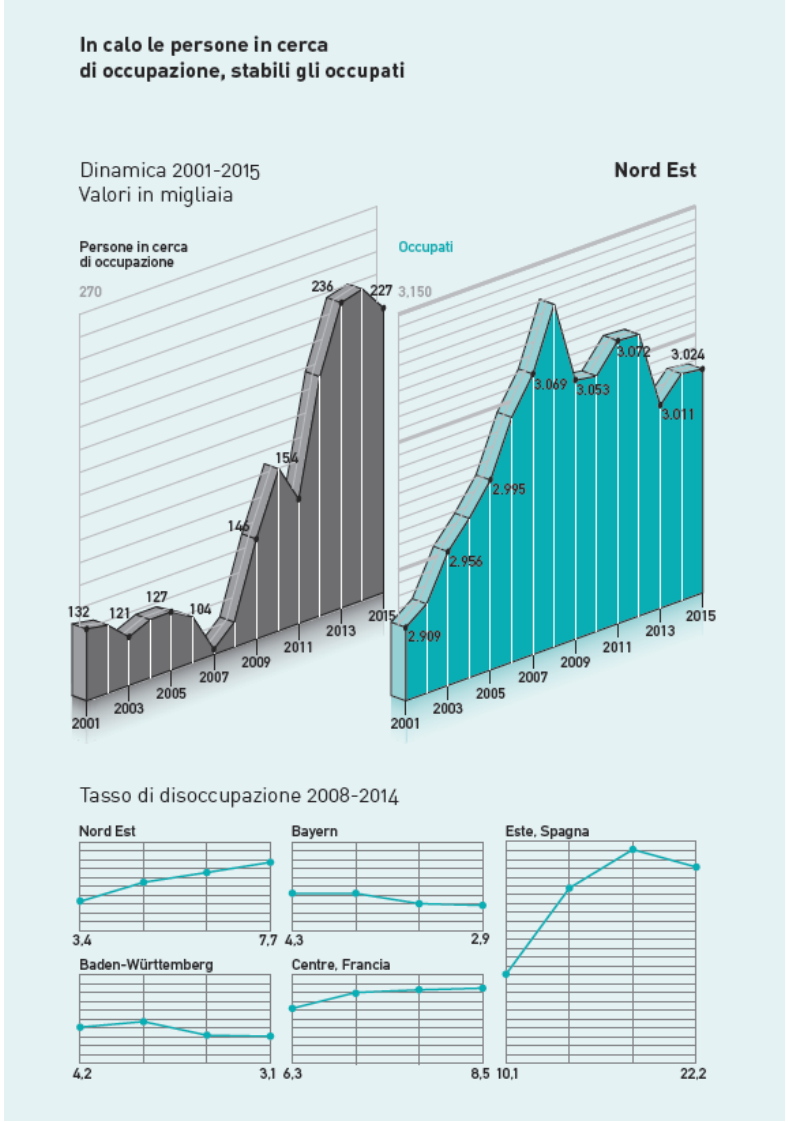
Il 2015, sul fronte dei dati relativi al mercato del lavoro, è stato un anno assolutamente anomalo. Soprattutto la decontribuzione delle nuove assunzioni a tempo indeterminato ha avuto un netto e immediato riscontro a livello nazionale (1,1 ml. di assunzioni incentivate, cui si aggiungono quasi 400.000 trasformazioni incentivate) e ha determinato uno "scalino" nei dati occupazionali emerso nettamente dapprima nelle fonti amministrative ed ora anche nei dati Istat ricavati dalle indagini sulle forze di lavoro che a gennaio 2016 hanno evidenziato, nei dati mensili nazionali, l'impatto straordinario dei provvedimenti assunti sul finire del 2014. Anche nelle tre regioni nordestine si riscontra l'effetto della decontribuzione che si traduce in 111mila nuove assunzioni e quasi 58mila trasformazioni a tempo indeterminato agevolate.

Le dinamiche di occupazione e disoccupazione evidenziano, dunque, elementi importanti di novità rispetto a quanto avvenuto nel mercato del lavoro nordestino a partire dall'emergere della crisi nel 2008. Da un lato, torna finalmente a ridursi il numero delle persone in cerca di occupazione a fronte di una ripresa, sebbene ancora modesta, delle occasioni occupazionali la cui portata potrà essere valutata solo in un periodo più lungo. Occorrerà verificare la persistenza nel tempo degli effetti benefici delle nuove norme. Se la preferenza accordata al contratto a tempo indeterminato si dovesse mantenere, ne deriverebbero certamente benefici, particolarmente auspicabili in questa fase di incertezza, sia in termini di maggiore stabilità economica per le famiglie e quindi di possibilità di investimenti in formazione da parte delle stesse, sia in termini complessivi di maggiore occupazione, produttività e crescita. Uno scenario diverso si delineerebbe se per le imprese gli incentivi si risolvessero in una strategia a breve di puro contenimento dei costi: in tal caso registreremmo la perdita di un'occasione per costruire buona occupazione e rafforzare strutturalmente le imprese.

I dati macro registrano il segno ancora una volta positivo delle esportazioni e un timido recupero della domanda interna in termini di investimenti e consumi privati. Si tratta di dinamiche che potrebbero rafforzarsi nei prossimi mesi, stimolate anche da un recupero di competitività del sistema. Recupero che, per dispiegarsi, richiede una continua attenzione alla migliore allocazione delle risorse disponibili, soprattutto in termini di capitale umano da integrare nelle imprese italiane e nordestine al fine di renderle maggiormente competitive sui mercati internazionali.

A oggi, l'analisi delle risorse professionali, per come vengono rese disponibili e per come sono utilizzate, evidenzia ancora carenze strutturali sia sul fronte dell'offerta che della domanda di lavoro qualificato. Sebbene da un lato le competenze dei 15enni nordestini siano certificate dall'indagine OCSE-Pisa tra le eccellenze a livello europeo, dall'altro risulta inferiore, rispetto agli obiettivi europei, la quota di persone che acquisiscono un titolo di formazione terziaria. Per di più, nonostante il limitato numero di laureati disponibili, il sistema produttivo non appare in grado di assorbire compiutamente e con successo tali professionalità. L'evidenza più immediata di tale situazione si registra in due dati tra loro correlati:

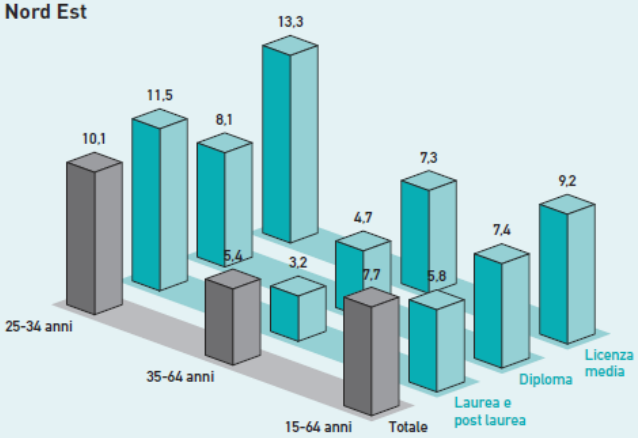
1) La difficoltà delle giovani generazioni, con livelli di studio più elevati delle precedenti, ad entrare nel mondo del lavoro: per i laureati della classe di età 25-34 anni il tasso di disoccupazione è pari all'11,5%, rispetto al 3,2% di laureati over 35.
2) La scelta di molti giovani laureati di trasferirsi all'estero per trovare un'occupazione, mediamente meglio retribuita e più soddisfacente. I giovani della classe 24-35 anni rappresentano la quota più rilevante dei cittadini italiani che si sono cancellati dai registri anagrafici dei residenti in Italia nel corso del 2014: si tratta di 3.998 giovani, pari a un terzo di tutti i cancellati nordestini.



Laurea e diplomi per l'occupabilità

Tasso di disoccupazione per titolo di studio nel 2014

Nord Est



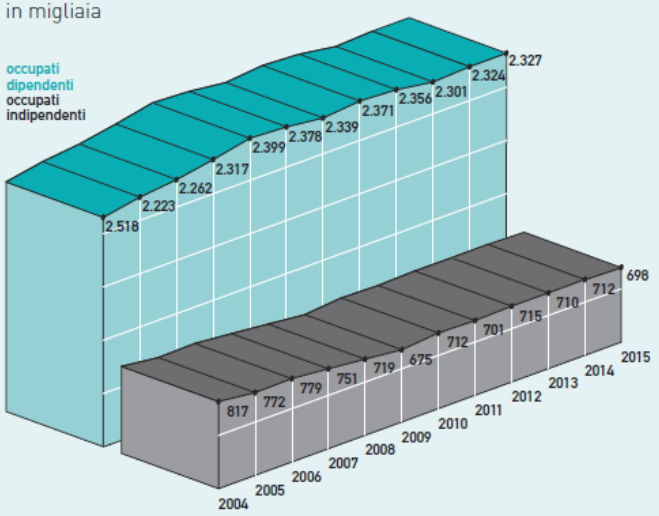
Confronti europei

	Tasso occupazione laureati	Laureati popolazione 30-34 anni
Germania	88,1	31,4
Regno Unito	85,3	47,7
Francia	83,8	43,7
Italia	77,8	23,9
Spagna	77,2	42,3

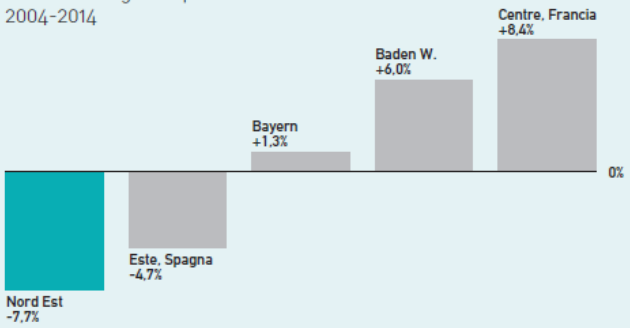
Diminuisce l'occupazione indipendente

Dinamica degli occupati in migliaia

Nord Est

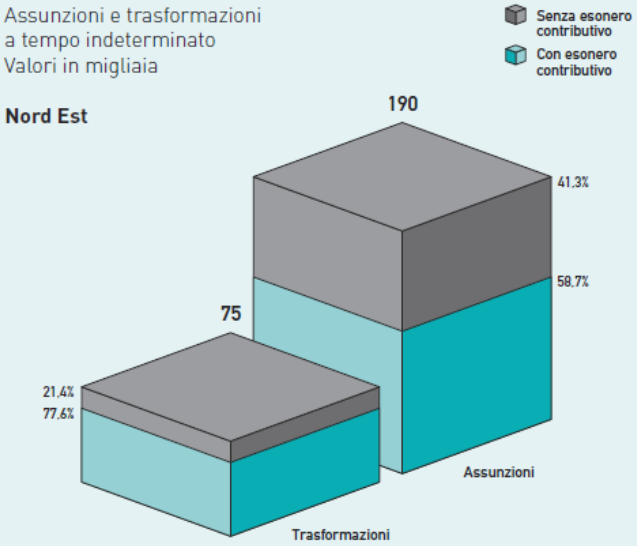


Dinamica degli indipendenti 2004-2014

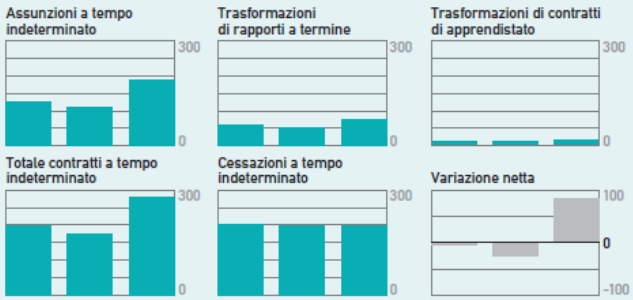


L'impatto positivo dell'esonero contributivo

Assunzioni e trasformazioni
a tempo indeterminato
Valori in migliaia

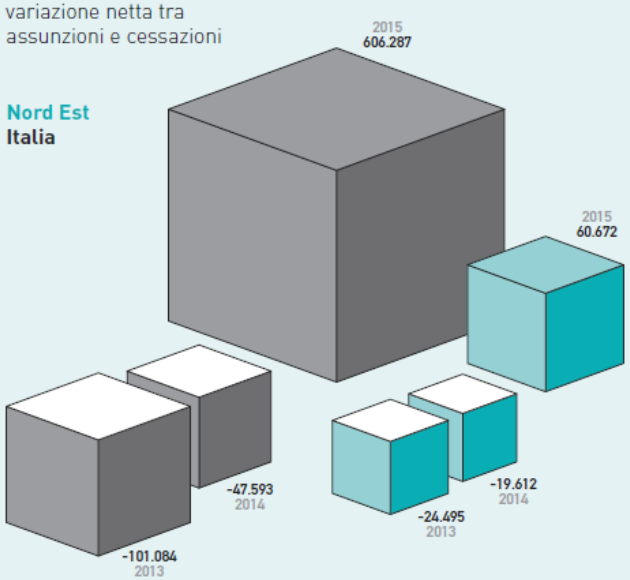


Dinamica dei flussi 2015

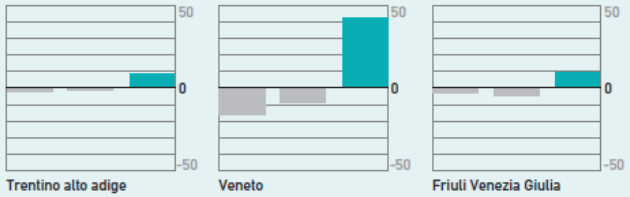


Jobs Act: crescita dello stock di posti di lavoro

variazione netta tra
assunzioni e cessazioni



Variazioni nette tra assunzioni e cessazioni
Valori in migliaia, 2013-2015



Le tendenze demografiche: segnali preoccupanti
Davide Girardi

Le tendenze demografiche registrate nel corso del 2015 raccontano di un Nord Est "stanco", in cui la diminuzione del saldo migratorio con l'estero, il peggioramento delle dinamiche di fecondità e l'incremento delle cancellazioni di cittadini italiani per l'estero hanno contribuito ad una popolazione residente quasi ferma rispetto all'anno precedente.

Se si guarda ai residenti totali, infatti, essi giungono a 7.210.652 al primo gennaio del 2015, con poco più di 2000 unità aggiuntive rispetto all'anno precedente. I residenti stranieri, poi, ammontano a 715.266 persone, in calo rispetto ai 718.811 residenti dell'anno precedente. In merito, è il dato sulle acquisizioni di cittadinanza italiana il riscontro che attesta maggiore reattività: nel corso del 2014, esse sono risultate pari a 28.195 unità nel territorio nordestino.

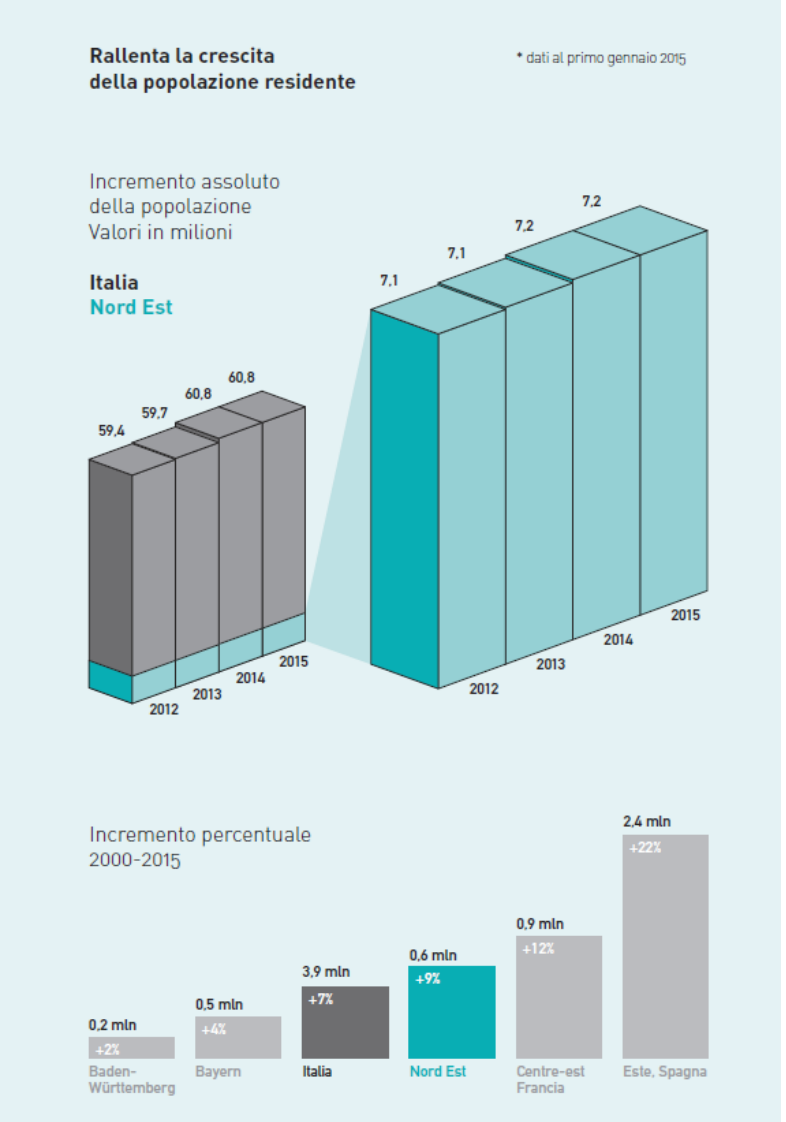
Come si può notare, è sempre riconducibile alla popolazione straniera residente o a quella di origine straniera l'elemento propulsivo – o almeno di contenimento di processi regressivi – della popolazione residente totale. È altrettanto evidente che questo apporto in diminuzione - dovuto alle condizioni economiche critiche degli ultimi anni e a previsioni normative meno favorevoli – sta creando difficoltà aggiuntive, perché trova in un ulteriore peggioramento dei tassi di fecondità totale un complemento molto problematico nel lungo periodo.

Considerando in proposito le tre regioni nordestine, il bilancio demografico riferito all'anno 2014 testimonia un tasso di fecondità totale che in Veneto giunge fino ad un valore di 1,41 (rispetto all'1,42 dell'anno precedente), in Friuli Venezia Giulia rimane pressoché stabile (1,38, rispetto all'1,37 dell'anno precedente) e in Trentino Alto Adige segnala un valore leggermente superiore a quello dell'anno precedente (1,64). Solo quest'ultima regione, però, mantiene un *trend* relativamente meno problematico, perché le stime del bilancio demografico 2015 attestano una diminuzione dell'indicatore sia per il Veneto sia per il Friuli Venezia Giulia. Nonostante il Nord Est, più in generale, presenti risultati comparabilmente migliori di quelli registrati a livello nazionale, i dati appena riportati riflettono in tutta la loro rilevanza la fase critica che il Paese sta attraversando. A simili andamenti è legata l'accentuazione negativa del saldo naturale, che nelle stime per il 2015 vede una nuova tappa al ribasso.

Non solo la popolazione cresce di poco, ma invecchia e traduce un nuovo *step* di sovraccarico strutturale delle coorti giovani, in diminuzione, rispetto a quelle più avanzate, in aumento. A questo proposito possono tornare utili alcuni indici di struttura della popolazione, come quello di vecchiaia: se si prende il 2002 come anno di riferimento per un confronto, si nota un aumento più che consistente; in Veneto si passa da un valore pari a 135,8 (2002) ad un valore uguale a 154,8 (2015); in Trentino Alto Adige, da 105,8 a 127,8 e in Friuli Venezia Giulia da 187,2 fino a 199,8. Prendendo in considerazione lo stesso *range* temporale, anche l'indice di dipendenza strutturale mostra un andamento in crescita: se nel 2002 attestava valori inferiori a 50 in tutte e tre le regioni del Nord Est, così come a livello nazionale, nel 2015 sale a valori trasversalmente superiori (fino al punto massimo del Friuli Venezia Giulia, con un valore pari a 60,4).

Un segnale importante, si diceva in avvio, è quello relativo alle acquisizioni di cittadinanza italiana: in particolare negli ultimi tre

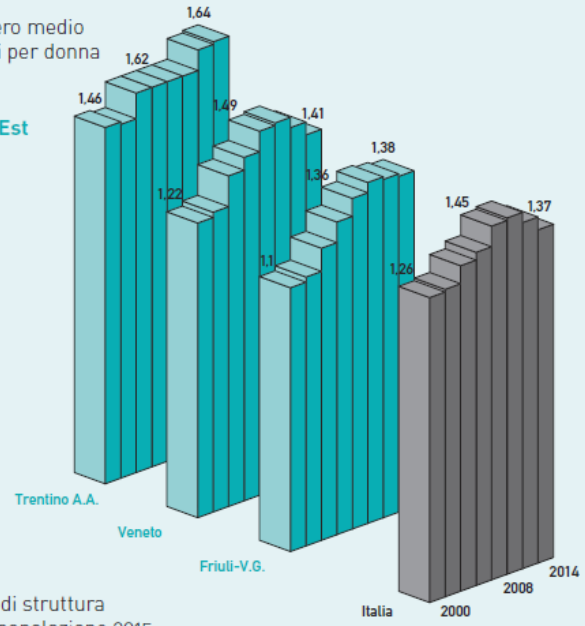
anni, anche per lo snellimento delle procedure, si transita dalle 12.701 del 2012 alle già citate 28.195 del 2014. Un dato, questo, che nonostante la riduzione del saldo migratorio con l'estero evidenzia come la componente di origine straniera permanga come quella più dinamica sul totale della popolazione residente.
In relazione alla componente con cittadinanza italiana, c'è infine da annotare un nuovo motivo di preoccupazione per quel che riguarda le cancellazioni per l'estero di cittadini italiani (nel corso del 2014); così come a livello nazionale – in cui si registra un aumento fino alle 88.859 unità – anche per il Nord Est i cittadini italiani cancellati per l'estero aumentano fino alle 12.334 unità, rispetto alle 11.447 dell'anno precedente. Aumenta di conseguenza anche il saldo negativo tra cittadini italiani iscritti dall'estero e cittadini italiani cancellati per l'estero, fino ad un valore pari a -8.934 unità (rispetto ad un valore pari a -7.792 nell'anno precedente).



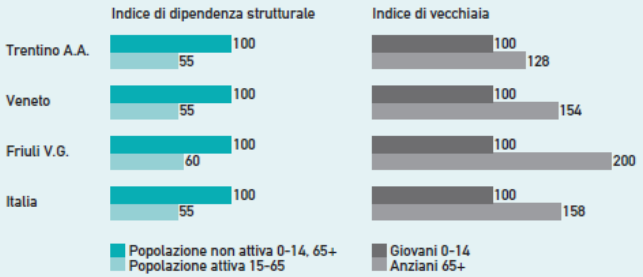
Una fecondità che stenta e una popolazione che invecchia

Numero medio di figli per donna

Nord Est
Italia



Indici di struttura della popolazione 2015

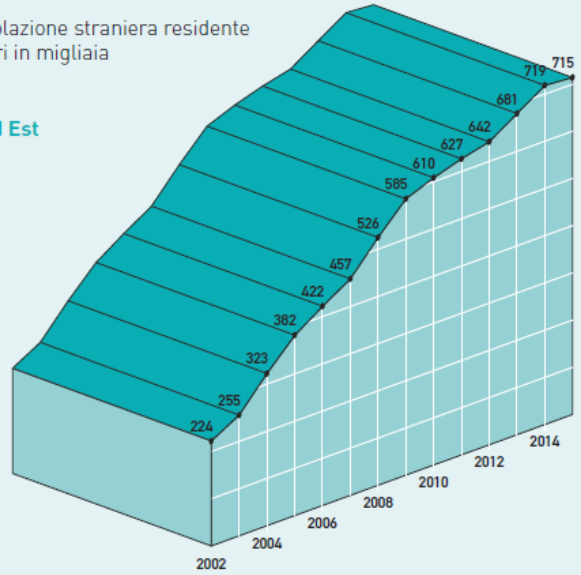


Rallenta la dinamica dei residenti stranieri

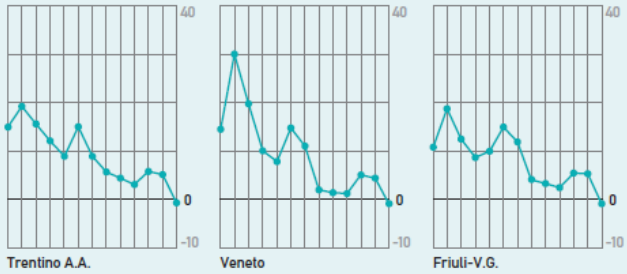
* dati al 1 gennaio 2015

Popolazione straniera residente
Valori in migliaia

Nord Est

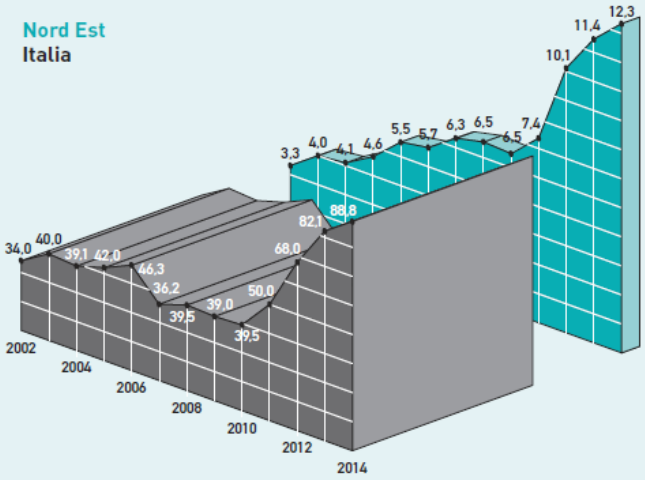
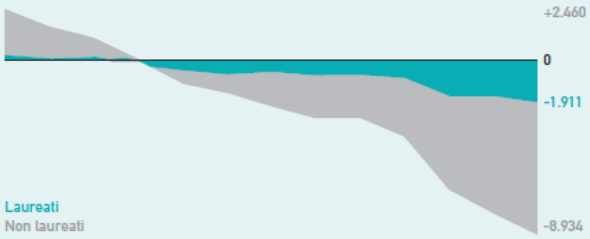


Variazione annuale della popolazione straniera residente (valori %) 2003-2015



L'Italia che emigra

Cittadini italiani
cancellati per l'estero
Valori in migliaia



Saldo iscritti/cancellati
per l'estero 2002-2014 del Nord Est